

COPYRIGHT:

© Museo de la Memoria y los Derechos Humanos di Santiago del Cile

Foto in copertina: Palazzo della Moneda, 11 settembre 1973. Fondo Diario La Nación

Foto pagina 60: Presidente Salvador Allende Gossens. Donazione di Mireya Moreno

Foto pagina 61: Lavoratori volontari contro lo sciopero dei camionisti. Una carovana di camion parte dalla zona meridionale del paese per trasportare il grano fino ai mulini affinché non manchi la farina per le panetterie, 11 agosto 1973. Fondo Diario La Nación.

Foto pagina 61: Manifestazione a sostegno del Governo da parte di Unidad Popular. Fondo Diario La Nación

Foto pagina 62: Palazzo della Moneda, 11 settembre 1973. Fondo Diario La Nación

Foto pagina 64: La Tercera, 18 settembre 1973

Foto pagina 66: Le Figaro, 13 settembre 1973

Foto pagina 66: Le Monde, 13 settembre 1973

Foto pagina 67: Estadio Nacional, 1973. Fotografia di Domingo Politi

Foto pagina 67: Victor Jara

Sofia Gallo

LA LUNGA NOTTE

illustrazioni di Lorenzo Terranera

In collaborazione con
il Museo de la Memoria y los Derechos Humanos - Santiago del Cile
nelle persone di:
María Luisa Ortiz Rojas - Capo area Collezioni e Ricerche
Walter Roblero Villalón - ricercatore / archivista - area Collezioni

Museo de la Memoria y los Derechos Humanos
MATUCANA 501, Santiago del Cile

© 2013 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-293-2

Coordinamento redazionale di Michela D'Agostini
Progetto grafico di Manuela Cordella

Finito di stampare nel mese di aprile 2013
presso Società Editoriale Grafiche AZ (Verona)

Lapis
edizioni

Quítame el pan si quieres, quítame el aire,
pero no me quites tu risa...

(da *Tu Risa* di Pablo Neruda)

Un grazie sincero a Paolo Hutter e Jaime Riera Rehren, che mi hanno dato preziosi consigli per la stesura di un testo che ci auguriamo riesca a dare ai giovani lettori un'idea dei dolorosi fatti del 1973 e della *lunga notte* cilena e rafforzi in loro l'amore per la libertà e la democrazia.

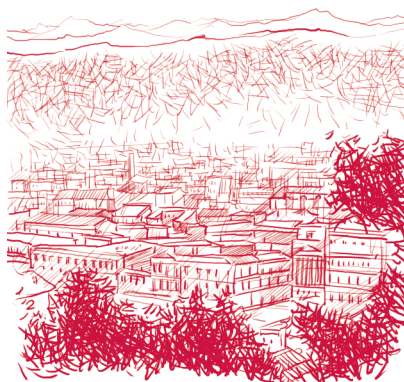
Paolo Hutter, giornalista, andò in Cile agli inizi del settembre 1973 e, come racconta nei suoi diari, finì prigioniero nel famigerato Estadio Nacional. Lo ospitava, a Santiago del Cile, Jaime Riera Rehren, che dopo drammatiche vicende riuscì ad ottenere asilo politico in Italia, dove fu raggiunto dalla famiglia e dove è stato docente di Lingua e Letteratura Ispano-americana all'Università di Torino. S. G.

Mi chiamo Pedro e vivo a Santiago del Cile,

la capitale del paese.

Ho 11 anni e frequento il Saint George's College, una scuola privata dove vanno i figli della gente che sta bene come noi.

Mio padre è giornalista, il vicedirettore di un quotidiano importante, e mia madre è medico e si occupa delle donne e dei bambini appena nati. Abitiamo in un quartiere a Est della città pieno di case moderne con grandi terrazze e bei giar-



dini. Alle spalle si vede la catena delle Ande e, quando non c'è la nebbia, nelle giornate limpide, il cielo sulle montagne ha lo stesso colore azzurro intenso dell'Oceano. Succede sovente a settembre, quando si avvicina la primavera.

Quest'anno poi, è stato un anno particolare. Abbiamo avuto anche in estate dei giorni più luminosi, meno caldi e umidi del solito.

La scuola è ancora chiusa e io mi annoio un po'. Sto contando i giorni:

oggi è il 9 settembre 1973.

Aprirà il 14. Manca poco, per fortuna.

Mentre penso a cosa potrei fare, sento un gran baccano venire da fuori ed esco sul terrazzo.

Mi affaccio, intrufolandomi tra i vasi delle piante di limone, e vedo nella via sotto casa un lungo corteo di donne: battono con dei martelletti su padelle e coperchi come fossero dei tamburi e urlano slogan contro il nostro presidente, Salvador Allende.

Quelle donne sfilano a ondate da molti giorni, ma mi paiono più numerose e rabbiose del solito. Vuol dire che anche oggi sarà difficile uscire di casa!

"Pedro, vieni dentro!".

Ecco, lo sapevo. È la mamma: mi saluta prima di andare in ospedale. Rientro, lei chiude la portafinestra e tira le tende.

"Non le voglio né vedere né sentire" dice secca.



Ma le loro cacerolas si sentono benissimo anche a vetri chiusi.

"Perché sono così infuriate?" chiedo turandomi le orecchie.

La mamma è serissima.

Parla con rabbia. Dice che ce l'hanno con Allende che è il miglior presidente che il Cile abbia mai avuto. Che sono delle spudorate bugiarde: pensano che se il governo dà

qualcosa ai poveri, a loro non rimarrà niente da cuocere nelle loro padelle.

"È una vergogna" sbotta. "Distruggeranno tutto quello che abbiamo fatto in questi anni per avere un po' di giustizia!".

"Ma sono tantissime!" dico io.

"E pure ignoranti" ribadisce la mamma. "Come i camionisti che fanno sciopero.

Tutti contro Allende,

insieme ai taxisti e agli autisti dei bus, tutti d'accordo per dar contro alle riforme del governo. Se ne stanno fermi a migliaia, incolonnati lungo tutto il Cile da più di un mese. Lo sai Pedro che cosa succederà se continuano così?".

Faccio una smorfia e alzo le spalle. No, a dir la verità non lo so.

"Le merci non circoleranno più e le persone nemmeno, così le padelle della povera gente resteranno vuote sul serio!".

Io immagino una fila di camion lunga più di 3000 chilometri

perché il Cile è un paese lunghissimo, va dal deserto del Nord fino alla Terra del Fuoco.



La mamma cammina nervosa per la sala. Si accende una sigaretta e sbuffa il fumo in aria. Afferra il telefono e chiama in ospedale. Dice che è bloccata in casa. Discute, dà consigli a un'infermiera, si fa passare una collega, si arrabbia e gesticola.

Io sto lì ad ascoltare. Non capisco bene che cosa stia capitando.

Anche il papà da un po' di tempo rientra alla sera dal lavoro con l'aria stanca e preoccupata, e non passa giorno che non ci sia qualche corteo o comizio per strada. Ci sono quelli che esaltano Allende e quelli che gli gridano contro furibondi. Sovente si scontrano e allora intervengono

la polizia e l'esercito e succede il finimondo. La mamma ha posato la cornetta e si è buttata a sedere sul divano.



"Noi che cosa possiamo fare?" le chiedo.

Mi fa segno di sedermi accanto a lei e dice più pacata:

"Noi dobbiamo continuare ad aiutare la povera gente. Quella che patisce la fame, che non ha cure, non ha lavoro e nemmeno una casa decente...".

"Come Anita e la sua famiglia?"

"Sì, e ce ne sono tanti come lei nei quartieri poveri intorno a Santiago. Nelle *poblaciones*, come La Victoria che tu conosci bene...". Si interrompe.

È pensierosa e ha lo sguardo triste.

Così di colpo cambio argomento e le dico che vado a giocare da Martino, il mio compagno di classe che abita a tre isolati da noi.

Lei scuote la testa. Non le piace che esca con quel caos in giro.

"Soltanto tre isolati" insisto.

Ma lei tiene duro.

Provo ancora. Alla fine cede e dice che mi accompagna lei con l'auto di papà, però prima andiamo insieme a La Victoria a trovare Anita.

Io vorrei andare direttamente dal mio amico, ma la mamma è irremovibile.

Anita vive in una baracca, ha appena avuto Leandro, il terzo bambino e si deve occupare anche di Felipe che ha 5 anni e di Flor che ne ha 11, come me.

Flor è bellissima.

"Su, muoviamoci" dice. "Telefona a Martino e digli che arriverai più tardi".

Ubbidisco e in quel pomeriggio la sensazione che stia succedendo qualcosa di brutto, si tramuta in certezza.

Come se mi fosse toccato di crescere di colpo: quando, infatti, sono tornato a casa

**quella sera non ero più un bambino,
ero diventato grande.**

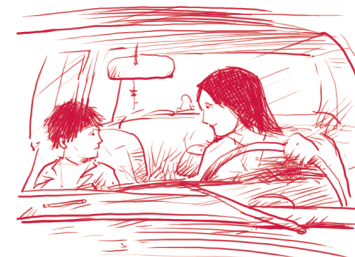
La mamma si infila veloce un cappotto, io prendo la giacca, usciamo, chiudiamo a chiave la porta e scendiamo in strada.

Il corteo delle donne è sfilato via da un pezzo e per strada non c'è nessuno.

Tiriamo fuori l'auto dal garage e filiamo in direzione Sud.

La mamma è silenziosa.

Abbasso il finestrino e respiro l'aria umida. C'è il vento e fa caldo. Si sente la primavera che sta arrivando.



Appena fuori dal centro città le strade sono strette con l'asfalto sconnesso.

Sui cavalcavia ci sono i camion di cui parlava la mamma, posteggiati in colonne lunghissime. A tratti si vedono camionette di soldati. Tutti con caschi, scudi, manganelli e i mitra sul fianco.

Fanno paura. Alla radio dicono che stanno lì per garantire l'ordine e la nostra sicurezza.